

Da Il Riformista 11/04/09

Tullio Pironti «I miei amori nel paradiso al primo piano» di Alberto Alfredo Tristano in uscita.

Il suo esordio “Libri e cazzotti” sbarca in America e presto sarà un film. Ma intanto ecco il seguito, in cui racconta di case chiuse, prostitute sentimentali, pugili suonati e grandi scrittori. «Non sono diventato un campione, ma mi sono tanto divertito». Napoli? «Una città rassegnata, ci vorrebbe uno shock».



Tullio Pironti

A Napoli resiste un obbligo stilistico altrove quasi estinto: i gentiluomini, di nome o di fatto, fuori casa esibiscono il papillon. Se questa è la regola, v'è poi l'eccezione Pironti: perché lui, Tullio Pironti, col papillon proprio non s'immagina. Né papillon, né cravatta, solo a volte la camicia. Sotto la giacca una maglia basta e forse avanza: non stava forse a petto nudo, lui, giovane pugile sul ring, prima che imboccasse la lunga strada in mezzo ai libri?

Libri e cazzotti è l'autobiografia che Pironti ha pubblicato quattro anni fa, Books and Rough Business è la recente traduzione che ne ha fatto la Red Hen Press, casa editrice di Los Angeles. Pironti in America. E forse al cinema. Il regista Francesco Patierno ha i diritti e già un'idea per l'attore protagonista: Giorgio Pasotti. «Ma io mi vedo come uno scugnizzo - dice Pironti al Riformista - Sempre a rincorrere quel che non potevo essere. La boxe non era per me perché avevo paura dei pugni, e coi pugni ho trovato da vivere. Mi dicevano che a Napoli non si può essere editori veri, che solo Riccardo Ricciardi ci riuscì ma anche perché ebbe l'aiuto del banchiere Raffaele Mattioli, eppure ho portato in Italia il premio Nobel Naghib Mahfuz, un ancora sconosciuto Don DeLillo, Raymond Carver, così come mio zio Raffaele, dieci anni prima di Einaudi, pubblicò in Italia nel '53 Le memorie di Adriano imperatore di Marguerite Yourcenar. E oggi, io che non so scrivere perché non sono andato a scuola, scrivo libri. In questi giorni sto chiudendo il secondo».

Per il titolo si è ispirato a una canzone di Fabrizio De André, Via Del Campo. Si chiamerà Il paradiso al primo piano. Il che è già un indizio. Sì, perché si parla di casini. I bordelli. Dove intere generazioni hanno scoperto l'amore e dove Pironti ha trovato il suo. Il primo. «Sì... Rosaria. Stava alla Pensione Gianna, in via Mezzocannone, ritrovo di tanti professori universitari. Fu il regalo che mi feci per i 18 anni. Non avevo fatto granché ma sapevo quasi tutto sul sesso,

grazie a certi libri. Me ne ricordo uno, Le memorie di Fanny Hill, ragazza di piacere, di John Cleland. Mi innamorai di Rosaria perché mi baciò, e le ragazze dei bordelli mi dicevano che non lo facevano mai. E mi ingelosii quando un mio amico mi disse che voleva andare con lei. Me la ricordo insieme alle altre ragazze, coi loro abiti da lavoro, e quindi seminude, che ridevano tra loro raccontandosi i tic e le voglie dei clienti. La frequentai per un bel po', Rosaria, prima che sparisse. La accompagnavo a volte nella chiesa di Santa Brigida, la chiesa delle donne che facevano il mestiere, e molte di loro, quando erano fortunate da trovare marito, vi si sposavano e battezzavano i figli. Conservo l'immagine di quando la salutavo la sera per tornare a casa, con la maîtresse che faceva i conti della giornata. Facevo già il pugile, ero un welter leggero. Il mio mito era Marcel Cerdan, "il bombardiere di Casablanca". S'innamorò di Edith Piaf. Lei partì per una tournée in America, gli chiese di raggiungerla. Ma lui non arrivò mai: il suo aereo si schiantò su una montagna. E quella sera lei per lui cantò un drammatico Hymne à l'amour...».

Pironti parla dei casini un po' come li raccontò Federico Fellini in Roma, e una foto di scena di quel film fa capolino su una parete dell'ufficio dell'editore, forse a memoria di quel libro mai fatto col maestro riminese, «un libro di disegni, con tutte le donne che lui aveva avuto, tutte meno Giulietta Masina, che si infuriò e non ne facemmo più nulla». In quell'ufficio c'è un balcone sempre aperto su Piazza Dante. Tutta Napoli per Pironti è questo slargo. Qui passa le giornate, «e peccato che il libro sia finito, dovrò inventarmi qualcosa da fare la domenica pomeriggio». Qui riceve gli autori, gli agenti, qui si scelgono le copertine, si accumulano i manoscritti, qui arrivano gli amici per la partite quotidiane a scacchi (partite che invero sembrano svolgersi più su un ring che su un tavolo). «Non potrei mai staccarmi da qui. Ma questa città ormai è 'a nuttata che non passa. Una città rassegnata. Abbiamo mezzi pubblici più nuovi e abbondanza di arte contemporanea, ma poi? E sì che fui tra i primi sostenitori di Bassolino, mi volle pure presidente della prima circoscrizione. Mi davano cinque milioni al mese, per non fare niente, al massimo qualche matrimonio civile. Lasciai dopo pochi mesi. Oggi ci vorrebbe uno shock. Tipo Gomorra: un bel libro, il film meno, è troppo violento per me, e forse è strano che a dirlo sia uno che si è guadagnato da vivere tirando pugni. Conosco la paura, quella che credo provi Roberto Saviano, l'ho sentita quando con Giuseppe Marrazzo facemmo Il Camorrista. Qui intorno è terra di camorra. I Quartieri Spagnoli praticamente di fronte, il Cavone poco più su, Forcella a un passo. Ogni angolo scuro, ogni motocicletta che si accostava, erano una fitta al cuore».

«Poco tempo fa il cardinale Crescenzo Sepe ha fatto dei manifesti: "Napoli non morirà". È un messaggio politico, come a dire che c'è chi la sta facendo morire. Ci vuole gente di cultura e immensa volontà, come Aldo Masullo, Giuseppe Galasso, Mirella Barracco. Come il mio amico, ahimé perduto, Lucio Amelio. Napoli ha accumulato troppi rimpianti per non reagire».

E i rimpianti come editore? «Ho il rimpianto di aver mancato l'ultimo traguardo, di non esser diventato davvero un campione, io che nei momenti di esaltazione pensavo di poter essere il nuovo Mondadori. Mi ricordo una classifica, tanti anni fa, dei libri più venduti: primo, L'insostenibile leggerezza dell'essere, di Adelphi; secondo, Il Camorrista, di Tullio Pironti; terzo e quarto non me li ricordo; quinto, The Vatican Connection, ancora di Pironti. Andavo fortissimo. Mi presi il lusso perfino di rifiutare un libro di Licio Gelli, perché non volevo mettere la mia firma sotto la sua autodifesa... Se penso a quanti soldi avrei fatto con quel libro, nel pieno dello scandalo P2, avrei sistemato per sempre la casa editrice... Ma io non ho mai fatto nulla se non mi piaceva. Volevo a tutti i costi lavorare con Leonardo Sciascia, e un giorno gli offrii una bella cifra per una prefazione a un libro sul presepe, lui mi rispose dicendo che erano troppi soldi, che sarebbero bastati due pastori artigianali. Io coi libri non posso scherzare: sono un fatto di famiglia. La mia è una famiglia di librai editori. Tutto risale a un mio avo, Michele Pironti. Fu senatore e ministro di Grazia e giustizia del Regno, ma prima era stato tra i protagonisti dei moti liberali contro i Borbone. Si fece anni di galera, e i parenti per campare iniziarono a vendere libri

attingendo alla sua immensa biblioteca».

Quale autore, o quale libro, vorrebbe pubblicare? «Guido Ceronetti. Un genio. Non sarebbe un affare, ma sarebbe un onore. Un libro che vorrei pubblicare ce l'ho nel cassetto ma l'autore non si decide. È un illustre professore universitario, Corrado Cavarra, ex compagno di scuola del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e allievo di Renato Caccioppoli. Ha scritto proprio sulla morte del grande matematico napoletano, sostenendo che non fu un suicidio, ma che quella morte maturò all'interno del triangolo amoroso tra Renato Caccioppoli, suo fratello Ugo, magistrato e consigliere di Corte d'Appello, e Paola, prima amante di Renato e poi sposa di Ugo. Non so se e quando sarà pubblicato. E poi mi piacerebbe raccontare la storia di Edoardo Mangiarotti, lo schermidore, il più medagliato campione dello sport italiano. Ha festeggiato pochi giorni fa 90 anni. Che età! Anch'io, a 72 anni, comincio a sentirla, l'età, i tre pacchetti delle mie sigarette fumate a metà. Ma della morte non m'importa. Rileggo a volte quel racconto di Thomas Mann, *Delusione*: è il dialogo fra due uomini, e uno dei due alla fine dice all'altro: "la morte... e che cos'è, in fondo?". Anche i bilanci: vincere, perdere, cosa significa? Ci ho messo una vita a capire che non significa niente».